

SURREALISMO SENZA GIUBILEO

Se fosse ancora in vita, il Surrealismo avrebbe potuto vantarsi di compiere entro il 1974 un suo giubilare «cinquantesimo». Però non è più in vita (e da tempo!), benchè nessuno si sia curato di registrarne la data di decesso. E' sicuramente morto, come da tempo gli eran premorti il Futurismo e il Dadaismo di poco più vecchi; ed è morto irrevocabilmente.

Non saremo certo noi a lamentarne la perdita, tentatissimi come siamo di dir piuttosto: *Bonum erat si natus non fuisset*. Del resto, già nel 1959 il «laicista» Adriano Guerrini scriveva su *Diogene*: «Per molte ragioni filosofiche, etiche ed estetiche, il Surrealismo dovrebbe essere considerato ormai, in Europa, ciò che non deve più accadere».

Fu primamente l'Apollinaire, nel 1916, a servirsi dell'aggettivo *surréaliste* per designar qualcosa di superfantastico. Tuttavia, nel loro senso più proprio e oggi più noto, i termini *surréalisme* e *surréaliste* ebbero corso inflazionistico solo a partire dal 1919, attraverso gli scritti che André Breton, e i sodali Aragon e Soupault ed Eluard, andavano allora pubblicando sulla rivista parigina *Littérature*. Cotesta rivista, che aveva preso le mosse dalla crisi del contemporaneo Dadaismo, appariva allora prevalentemente impegnata a chiarire i programmi di un «nuovo movimento» filosofico e artistico - letterario, quello appunto che sarebbe poi stato il Surrealismo.

E, nell'intento di opporsi alla imperante cultura tradizionale e borghese, indicava - quali validi punti di riferimento la vita e l'opera dei vari Baudelaire, Rimbaud, Lautréamont, Apollinaire e Novalis; e in più (questa l'esaltante novità!) le teorie psicanalitiche del Freud. Non per nulla il Breton si era specializzato in neuropsichiatria e aveva prestato servizio, durante la prima guerra mondiale, in diversi ospedali psichiatrici. Lo studio delle opere del Freud e i suoi intensi rapporti con l'Apollinaire avevan poi talmente determinato la sua «vocazione surrealista», che egli, conclusa che fu la guerra, si dedicò appassionatamente a teorizzare, a promuovere, ad esemplificare e a vivere personalmente quelle esperienze di dissociazione psichica, di automatismo dell'espressione, di esplorazione ai confini della coscienza, che taluni avanguardismi letterari e artistici venivano proponendo in quegli anni.

A *Littérature*, che era del 1919, seguì nel 1924 la nascita delle riviste *Surréalisme* e *Révolution surréaliste*. Dirette rispettivamente da Ivan Goll e dal Breton, esse si dimostrarono decisive per lo sviluppo del Surrealismo che andava ormai infoltendo e rinforzando le schiere dei propri adepti ed ausiliari.

Ben più importante divenne tuttavia quel 1924 dopo che, in virtù del Primo Manifesto del Surrealismo diffuso allora, venne universalmente indicato e riconosciuto come l'anno di nascita del Surrealismo vero e proprio. (Di qui l'ipotetico giubileo cui si è più su accennato).

Firmando quel famoso Manifesto, Breton precisava, anche a nome dei concordi sodali, che il suo e loro Surrealismo si proponeva, *tout-court*, di uscire dai rigidi schemi della ragione e della osservazione realistica dei fatti, per mettersi alla ricerca e al sondaggio di più attenti e autentici legami con le profondità dell'Ego.

Quindi le seguenti degnità: «Il Surrealismo si pone come mero automatismo psichico, per mezzo del quale ci si propone di esprimere, sia verbalmente che per iscritto, il funzionamento reale del pensiero. L'Arte è pertanto *dictée de la pensée*, en l'absence de tout contraire exercé par la raison, en dehors de toute préoccupation esthétique ou morale». Incuorati, resi anzi addirittura temerari dalle suggestioni freudiane (e da taluni spunti bergsoniani), i Surrealisti - scrittori o pittori o cineasti che fossero - violarono e ispezionarono perduto il mondo del sogno e dell'inconscio, quello dell'ipnosi e della follia e della trance medianica; per dedurne e tradurne i dati in una integrale ricostruzione della personalità, ottenibile tramite l'ormai scontatissima esigenza tardoromantica dell'unificazione dei contrari. Nel Secondo Manifesto del Surrealismo, pubblicato dal Breton e dall'Eluard nel 1930, si leggeva infatti: «Tutto induce a credere che esiste un punto dello spirito da cui la vita e la morte, il reale e l'immaginario, il passato e il futuro, il comunicabile e l'incomunicabile, l'alto e il basso, cessano di essere percepiti come contraddizioni. Ora, invano si cercherebbe nell'attività surrealista un altro movente che la speranza di determinare questo punto».

Forti di così seducenti e mirabolanti persuasioni, i Surrealisti si ritennero in grado di poter raggiungere un'assoluta autonomia creativa ed espressiva attraverso un quasi meccanico ricorso ad un segno automatico, atto a tradurre senza tradirla - quella pura irrazionalità dell'inconscio che essi consideravano come qualcosa di più «positivo» (*surréal*) della realtà stessa. Perciò, «mentre da un lato», commenta argutamente Sergio Bettini, «i

Surrealisti proclamavano di volersi liberare anche degli ultimi residui di imitazione della realtà e di controllo razionale della creazione artistica; dall'altro condizionavano la loro (razionalmente) cercata autonomia ad una nuova e più oscura necessità: la legge della surrealtà (meglio si direbbe subrealtà) dell'inconscio. Necessità che, escludendo persino quella scelta che rimaneva anche al più retrivo dei programmi veristici, non potrebbe essere che l'antitesi della libertà».

Va da sé che, se si fossero mantenuti rigorosamente fedeli ai loro programmi, i Surrealisti sarebbero dovuti logicamente pervenire all'abolizione di ogni segno, a rifiutare insomma «gli elementi stessi del linguaggio, che è formazione storica e culturale eminentemente cosciente e, quindi, negazione dell'inconscio» (Bettini).

Non pervennero comunque a tanto. Nemmeno il Breton vi pervenne, pur proseguendo infaticabilmente sino alla fine, e ormai a livello internazionale, la sua attività di «sacerdote e dittatore» del movimento surrealista.

Benché già dal lontano 1924 Aragon avesse detto ai suoi: «Cette fois encore, mes amis, nous lachons la proie pour l'ombre», i Surrealisti tirarono diritto verso il rifiuto nevrotico della realtà, verso l'evasione, verso il sogno; e nei casi migliori pervennero, di incoerenza in incoerenza, di automatismo in automatismo, ad un nubiloso misticismo poetico, ad un infantilismo e primitivismo freudianamente travestiti; «a predicare la paranoia critica e, insieme, ad enunciare le proprie dottrine in lucida prosa classica; a volere la negazione totale dell'arte e delle lettere e a praticare la poesia; ad aspirare unicamente al sublime informe, e credere di esprimerlo in una forma o addirittura in un oggetto; a negare la cultura, ed esserne saturi» (Guerrini).

Per le premesse e le conseguenze su esposte, era inevitabile che il movimento surrealista venisse a perdere via via, soprattutto sotto l'incalzare di eventi internazionali di eccezionale gravità, quella coesione e quello slancio che in un paio di decenni l'avevano malauguratamente imposto a talune più vulnerabili culture euro-americae. Fuori di Francia, l'influenza del Surrealismo rimase ad ogni modo assai circoscritta e sporadica benché un po' dappertutto se ne ritrovino tracce nelle esperienze d'avanguardia di quest'ultimo trentennio.

Di fronte all'evidente scacco del Surrealismo, sia sul terreno dell'ideologia che su quello dell'estetica, v'è ancora chi pensa che il suo «vero valore» non debba tanto rilevarsi nei suoi risultati quanto invece nelle sue esigenze, e precisamente in quella dinamica che esso avrebbe saputo imprimere in molte individualità, anche geniali, entro e fuori dei propri confini dottrinali, in tutta Europa.

Ebbene: pur ammettendo - senza concedere - che sia proprio cotesto il «vero valore» del Surrealismo; e ammettendo altresì - ma ancora senza concedere - che quel tale valore sia davvero stato grande; continueremo a dire col Guerrini che «la profondità e l'importanza d'un errore non lo fanno meno errore»; e che il Surrealismo fu un errore pernicioso, sul quale non può e non deve darsi che un giudizio totalmente e radicalmente negativo; perché con esso, come col Futurismo e col Dadaismo, «è l'Europa irrazionalista, vitalista, isterica, feroce, che va respinta in nome della ragione, dell'umanità, della civiltà».

Il mancato «cinquantesimo» del Surrealismo non ci amareggia dunque per nulla.

Continua invece ad amareggiarci il pensiero che uomini di tanto ingegno e di tanta cultura non abbiano saputo opporre, all'Europa mostruosa che ne vide la nascita e la crescita, nulla più che le reazioni di una negazione totale o quelle d'un vaneggiamento subumano e disumano.

Sul serio: Bonum era t si natus non fuisset!